

Cosa vuol dire essere un imam.

È una strana coincidenza che il volume dell'imam Yahya Pallavicini, "Dentro la moschea", mi sia giunto sulla scrivania in cui Sua Santità Benedetto XVI riceveva re Abdallah, non soltanto sovrano dell'Arabia Saudita, ma anche - e soprattutto - custode delle tre grandi religioni monoteistiche. Un dialogo che l'imam Pallavicini, vicepresidente della Coreis (Comunità religiosa islamica) italiana, ricerca e favorisce da anni. «Cittadino italiano nato musulmano» e consigliere del ministero degli Interni nella Consulta dell'Islam, Pallavicini ci accompagna, in questo libro, all'interno di una moschea, aprendoci una finestra su un mondo poco conosciuto e spesso vituperato per ignoranza. È proprio questo il problema fondamentale nei rapporti tra religione cristiana e islam: la poca conoscenza che si

ha gli uni degli altri. Il tutto reso ancora più difficile dalla nascita, negli ultimi anni, di un integralismo islamico fortemente anti-occidentale che non poco ha contribuito alla completa chiusura di alcuni all'approfondimento di ciò che è realmente l'islam. L'essere un musulmano italiano e, dunque, un musulmano occidentale, è un grosso punto a favore di Pallavicini, che con grande sensibilità e competenza riesce a tradurre l'islam in termini comprensibili al nostro mondo. Molto mi ha colpito la sua spiega-

zione di ciò che si deve intendere per imam. Da una parte, egli non può essere identificato, come spesso si tende a fare, con un sacerdote cristiano, poiché nell'islam non esistono intermediari tra l'uomo e Dio; dall'altra, non lo si può assimilare a un reclutatore di terroristi solo perché, in qualche caso purtroppo ben noto, alcuni imam in alcune moschee hanno inneggiato all'odio religioso e culturale. «Imam - ci spiega Pallavicini - è un termine arabo che indica letteralmente "colui che sta davanti"», e cioè davanti all'assemblea dei fedeli che egli guida nella preghiera. Si tratta di una guida puramente rituale, né politica né accademica; di un musulmano a cui viene riconosciuta «una qualità e un senso di responsabilità sovraindividuale che sappia orientare la comunità dei fedeli che egli guida nella preghiera». Non essendovi mediatori, «il deposito della dottrina religiosa sono le scuole dei sapienti musulmani, che hanno il dovere di custodirla e ritrasmetterla con serenità per il contesto socioculturale nel quale vivono i fedeli». È proprio su questo punto che è utile soffermarsi. Ed è per questo importantissimo compito che faccio i miei più fervidi auguri all'imam Pallavicini, perché continui, con i suoi scritti e la sua attività, a fare - paradossalmente! - da utilissimo e attento mediatore tra la cultura occidentale e la fede islamica, tra lo Stato italiano e i seguaci dell'islam ormai massicciamente presenti nel nostro Paese. Egli è già buono in quest'opera meritoria e questo libro ne è una prova. ■

Francesco Cossiga

moschea